

Ma dove andranno i miliardari con i loro yacht bianchi?

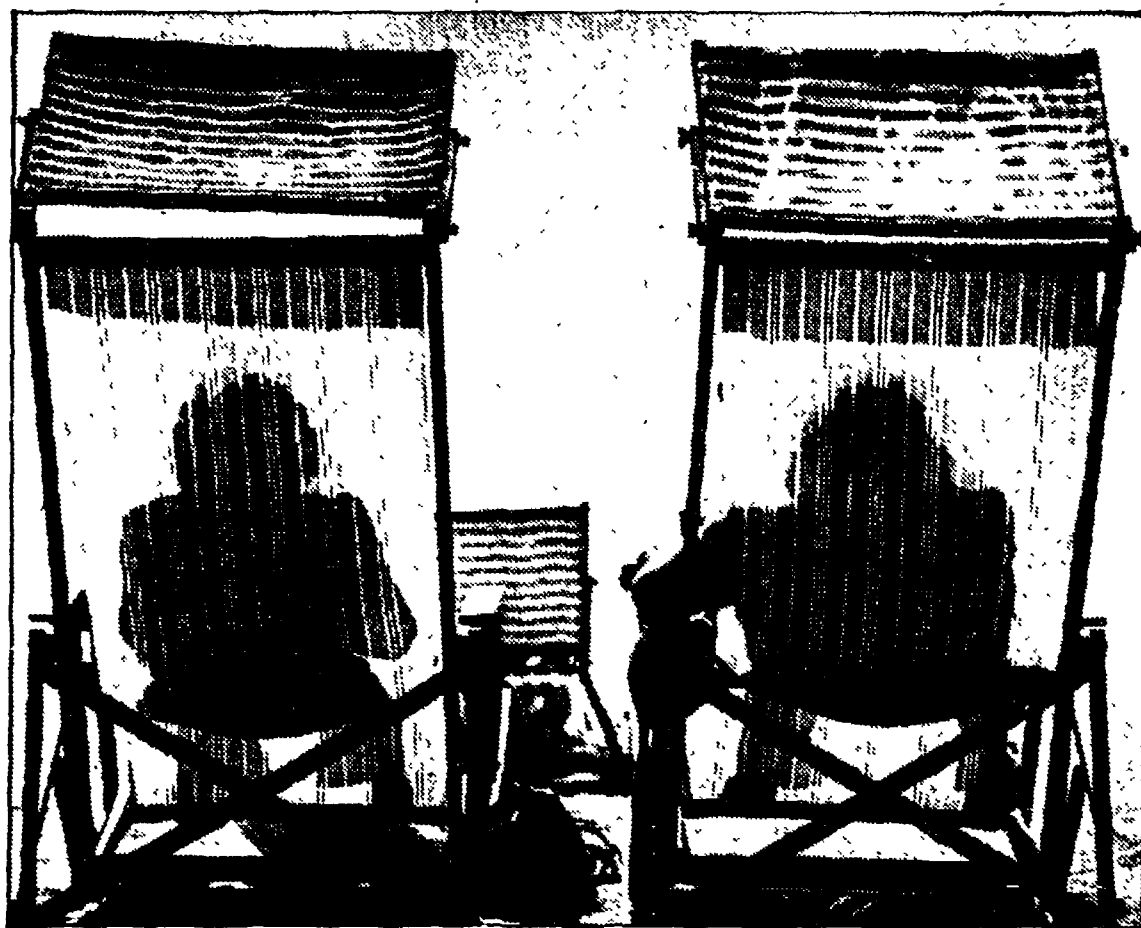
La Costa Azzurra, regno incontrastato dei ricchi, invasa dai turisti «poveri» Resiste solo Monte-Carlo

Nostro servizio
COSTA AZZURRA — È passato mezzo secolo dal giorno dell'arrivo del primo convoglio ferroviario proveniente dalla banlieu parigina, che portava sulla Costa Azzurra i lavoratori beneficiari delle ferie pagate su proposta dei parlamentari comunisti presenti nel governo del Fronte Popolare.

Ad accoglierli alla stazione di Nizza vi era il deputato del Pcf Virgile Barel, mentre un quotidiano di destra nizzardo titolava a tutta prima pagina: «Arrivano i pidocchiosi».

Gli operai si erano conquistati un posto al sole del «midi» fino ad allora riservato alla nobiltà prima ed agli arricchiti della grande guerra dopo.

Mutava il corso della storia turistica della Costa Azzurra scoperta nella seconda



metà del secolo scorso dalla nobiltà russa, ungherese, austriaca, tedesca, inglese, che nel mezzogiorno della Francia trascorrevano i mesi invernali lasciando agli indigeni l'abbronzatura estiva ritenuta un segno di plebeismo.

«All'epoca — si ricorda — a Monte-Carlo se una donna

non aveva il cappellino era facile che si vedesse darle un'elemosina».

In questi giorni, a Nizza, un ristorante della catena McDonald serve dai quattro ai cinquemila pasti giornalieri, la riviera è invasa da giovani che tutto il bagaglio lo portano sulle spalle e dormono in sacco a pelo, si

guadagnano il vitto suonando nei bar-ristorante, si trasferiscono da una località all'altra usufruendo dell'autostop. La Costa Azzurra ha perso molto della sua vecchia aristocrazia ma sicuramente si è fatta più gaia, più allegra, soprattutto più giovane, mentre i nuovi ricchi non sono capaci di ridarle

quel tocco «noblesse» che l'aveva caratterizzata.

Al fascino del duellu per amore hanno sostituito un volgare gioco alla guerra importata dagli Usa e si rincorrono tra i pini e gli uliveti di colline prese in affitto da una società nell'entroterra di Grasse, muniti di armi che sparano palline colorate ed è vincente la squadra riuscita a colpire il maggior numero di avversari e la morte è visibile dalla macchia sul vestito.

Tariffa di partecipazione: l'equivalente di 50 mila lire italiane giornaliere.

Monte-Carlo compie ogni sforzo per mantenersi aristocratica, ed affida tutto ai tradizionali ed esclusivi (per il prezzo), gala del venerdì sera, allo Sporting club d'été che si prolungano fino all'alba con fuochi di artificio, due orchestre, balletto, vedettes internazionali, deliziosi menù (champagne rosé, aragosta, consommé). Ai sopravvissuti di un'antica nobiltà però si affiancano i palazzinari, gli evasori fiscali, troppo rozzi per essere equiparati agli avventurieri della belle époque.

A Ramatuelle, nella penisola del Var, Juliette Greco, ospite di amici, si è «ossessata» prima di iniziare la tournée in Italia, ma ha rifiutato di mettere piede nella vicina Saint Tropez divenuto troppo commerciale. Non è più il vecchio borgo di pescatori scoperto prima dal pittore Paul Signac e André Du-

noyer de Segonzac e poi, negli anni Cinquanta da Brigitte Bardot, dal regista Roger Vadim, dalla indossatrice Annabelle, dal pittore Buffet, dalla scrittrice Françoise Sagan.

Ora Brigitte litiga con la fiorata di Saint Tropez che ha ammazzato un gatto, fa rapire una cavalla incinta destinata alla macellazione dal mattatoio di Nizza, raccoglie cani e gatti randagi e li ospita nella sua villa, La Madrague. Juliette Greco rifiuta Saint Tropez, ma centomila turisti ogni giorno l'affollano in ricordo di quegli anni Cinquanta.

La Costa Azzurra vive quindi soltanto di ricordi? In parte sì, è vero. Ma riesce sempre ad essere Costa Azzurra, nonostante la vecchiaia, per quanto può ancora offrire.

La libertà di una primogenitura di avere destinato angoli di costa ai nudisti, di avere vinto la battaglia dei seni nudi quando in Italia i pretori condannavano quelli coperti da costumi troppo ridotti.

E qui, in un arco di costa di 150 chilometri, tra il cemento delle speculazioni edilizie, o delle false Venezia come Port Grimaud, rimangono tratti dove i pini marittimi vanno ad affondare le radici nelle acque del mare, dove i cancelli fiancheggiati dalla vecchia via Aurelia del Cesari.

Giancarlo Lora



Il gipeto ha «fatto il nido» a Saint Pierre

Nel museo, ospitato nel castello nei pressi di Aosta, c'è l'unico esemplare di questo uccello ormai estinto in Italia

Dal nostro inviato
SAINT PIERRE — C'era una volta il gipeto. Qualcuno lo ricorda ancora? Uccello predatore, grande come un'aquila (fino a tre metri d'apertura alare) anche se meno elegante nelle forme e nel volo, abitava le zone più impervie della cerchia alpina. I montanari ne seguivano le evoluzioni con una certa apprensione. E tenevano un bastone a portata di mano. Non era amato il gipeto. Si cibava di carogne ma anche di animali vivi, galline, conigli, rettili e c'era chi raccontava che qualche bimbo in fasce fosse stato strappato alla culla dal crudele rapace e portato lassù, nel nido irraggiungibile celato in anfratti rocciosi. Verità o leggenda? Certo è che il grosso volatile si nutriva anche di ossa, e se erano troppo lunghe per ingoiarle le sollevava in volo facendole cadere dall'alto perché si rompesero in pezzi.

Simpatico o no che fosse, il gipeto è sparito dalle valli ostiane. I pochi esemplari scampati alle schioppettate dei cacciatori e alle taglie dei contadini hanno prudentemente lasciato questi luoghi molti anni fa. Ormai in tutta Europa ne restano appena alcune decine, ma se vi interessate sapere come era fatto il gipeto, senza arrivare fino al Pireneo o senza arrampicarvi sui monti della Grecia dove ancora sopravvive qualcuno di quei chiacchierati rapaci, potete venire qui, nel castello di Saint Pierre, mezza dozzina di chilometri oltre Aosta sulla statale del Piccolo San Bernardo, dove ha appena aperto i battenti il nuovo Museo regionale di scienze naturali.

E del tutto ovvio che l'esemplare di cui parliamo è imbalsamato; se ne sta chiuso in una teca di vetro in una delle tante sale dell'antico

maniero il cui corpo centrale risale all'anno mille, e nonostante il rostro imponente e la torva fissità degli occhi di vetro, è assolutamente inoffensivo.

Vale la pena di fargli visita, questo gipeto è da vedere per tante ragioni. La prima è che si tratta proprio dell'ultimo «individuo» della specie che era rimasto nella fascia alpina. Fu buttato giù da un colpo preciso di carabina nell'ormai lontano 1913, in valle di Rhêmes. La seconda è una considerazione legata a quel che precede. Basta un amen per annientare, per distruggere, mentre ricostruire quel che era prima è non solo arduo, ma a volte semplicemente impossibile. Ben quattro tentativi compiuti nell'ultimo decennio in Alta Savoia di reintrodurre il gipeto nell'ambiente alpino sono irrimediabilmente falliti uno dopo l'altro.

La terza ragione riguarda la straordinaria abnegazione dei naturalisti che hanno promosso e voluto il Museo: il presidente della Società della flora valdostana Elio Nussan, la biologa Ivana Grimod, il botanico Massimo Bovio, il tecnico agrario Massimo Bocca. Anche in questo caso ha un ruolo particolare il nostro gipeto, il quale, sbalottato per tanti anni da un magazzino all'aperto come inutile paccottiglia, aveva perso qualche dozzina di penne rimangiate da un'aquila. Il problema, di tutt'altro che facile soluzione, era di trovare delle penne vere di quel tipo di uccello in modo da ridare all'ala danneggiata la «veste» originale. Come? Cerca e cerca, Nussan e i suoi collaboratori hanno finalmente trovato quel che occorreva all'istituto zoologico dell'Università di Vienna dove sono allevate in cattività diverse specie rare di volatili. E meno male che

esistono quei «fissati» di naturalisti!

Detto del gipeto, che ci è sembrato il protagonista di una storia esemplare, vediamo di dare al lettore un'idea complessiva di quel che contiene il Museo. L'aspetto più originale e interessante è la ricostruzione in grandi vetrine di quattro ambienti tipici delle montagne valdostane: il bosco di pino silvestre frequentato dal picchio rosso, dalla cinciallegra, dal cuculo e dagli scotolati; la riva di un corso d'acqua con le pavonelle, i porcellini, i nidi di cannaiole; un'arida pendice soleggiata sulla quale convivono, più o meno pacificamente, la donnola, lo zigolo, l'upupa e il bico; il limitare d'un bosco d'inverno, dove risuona il canto solitario del fringuello e si nascondono la lepre variabile e il piccolo ma aggressivo ermellino che azzanna le prede alla nuca provocandone la morte istantanea.

Una sala è dedicata alle collezioni ornitologiche (in valle d'Aosta nidificano 130 specie d'uccelli, e un centinaio sono presenti durante le migrazioni o nella stagione invernale). Un'altra agli insetti e un'altra ancora ai grandi e piccoli mammiferi della montagna: dalla marmotta al maestoso stambecco (ve ne sono circa 3 mila nel Parco del Gran Paradiso), dalla puzzola al cervo e al capriolo, che ha i suoi peggiori nemici nelle nevi tardive e nei cani randagi. Il tutto presentato con schede didattiche e abbondanza di «notizie». Insomma, un'occasione per rivisitare qualche capitolo delle scienze naturali e per qualche utile riflessione, individuale o collettiva. Il museo è aperto tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. Duemila lire l'ingresso.

Pier Giorgio Betti

Riolo, una città... le sue acque strizzando un occhio all'arte

Il centro vicino Ravenna non affida più la sua fama solo alle terme - Mostre, concerti, balletti - Nella vicina Casola mercatino delle erbe e fiabe per i ragazzi

Dal nostro corrispondente
RAVENNA — È un altro viaggio nell'Italia minore. Quella che sa produrre ricchezza, progresso, cultura. È un viaggio a Riolo Terme e Casola Valsenio, due piccoli centri dell'Appennino faentino, in provincia di Ravenna, che stanno tentando da alcuni anni di costruire un'immagine più «colta» di loro stessi, attraverso il recupero delle proprie tradizioni, la ricerca storica e culturale sul loro passato. Il tutto attraverso il coinvolgimento attivo dei loro abitanti, con l'ausilio di una ricca e diversificata programmazione estiva. Riolo Terme, oggi affermata stazione termale, una storia cominciata tremila anni avanti Cristo. Nella grotta di Re Tiberio — che si apre ai piedi del monte della Volpe, un centinaio di metri sopra il livello del fiume Senio, a pochi chilometri dal mare — sono state rinvenute tracce della presenza della civiltà preistorica, reperti che confermano l'esistenza di un antichissimo culto delle acque salutari della Valle, divenute famose a partire dai Medici. Nella misteriosa e leggendaria grotta la fantasia popolare fece abitare il re Tiberio, divinità pagane, e poi streghe, fantasmi, mostri. Il paese invece cominciò a formarsi all'inizio del tredicesimo secolo (ma tutta la Valle del Senio fu abitata anche dagli etruschi, dai galli, dai romani): venne chiamato Riolo Secco, per la presenza di un modestissimo ruscello che d'estate rimaneva all'asciutto. In seguito all'affermarsi del valore delle sue acque minerali venne poi chiamato Riolo Bagni e nel 1957 — Riolo Terme. La costruzione dello stabilimento termale risale al 1877 (ma le proprietà «miracolose» delle sue acque furono documentate fin dal 1579): pochi anni dopo il periodo di massimo splendore del paese — nel mezzo della Belle Époque, che poi tanto bella non era — quando diventò un vero e proprio «tempio della salute».

Le acque e la città: due storie che si intrecciano, che hanno fornito agli amministratori

locali lo spunto per una intelligente programmazione culturale. Si chiama (poteva essere diversamente?) «Riolo Città d'Acque» ed è giunta alla seconda edizione. Per prepararla si è mosso Antonello Trombadore, che ha presentato la mostra sulla «Grafica Art Nouvelle», allestita nella galleria comunale. Le altre due mostre sono dedicate alle famose ceramiche di Faenza e agli splendidi vetri di Boemia. I vetri di Boemia e le ceramiche di Faenza sono esposti nello splendido scenario della «Torre Quadra» della Rocca di Riolo, altro simbolo per eccellenza della città, in parte già restaurato, in cui sarà ospitato poi un Museo sul termalismo e l'archivio storico Costa. Oltre alle mostre e al restauro della Rocca, gli amministratori del centro termale — l'assessore alla Cultura Marisa Tronconi e il sindaco Diego Garavini in testa — hanno provveduto ad inserire nella programmazione estiva (con la collaborazione del Comitato di promozione turistica e dell'amministrazione provinciale) spettacoli di qualità: dal concerto al balletto, dall'operetta all'alta moda.

Da questa impostazione non si distacca Casola Valsenio, un comune di appena tremila abitanti, situato in una bella e verde conca dell'omonima valle, contornato da splendidi boschi di pini e di querce, ad appena 12 chilometri da Riolo Terme. Anche questo un paese medievale, formatosi nel tredicesimo secolo, dopo la distruzione del castello di Casola da parte dei faentini. Attorno al paese hanno lasciato tracce evidenti delle loro civiltà gli etruschi, i romani e i vari potentati del Medioevo. Di rilievo l'Abbazia di Valsenio (secolo settimo), la vicina Fabbrica (il «cardello»), con annesso il teatro di rara bellezza, a pochi chilometri da Casola si trova la Rocca di Monte Battaglia, anch'essa come quella di Riolo in fase di restauro. Salendo fin lassù, si può ammirare uno stupendo panorama, spaziare con lo sguardo dalla riviera adriatica



Una panoramica di Casola Valsenio; nel tondo, il catalogo della mostra sul liberty

alle valli dell'Imolese, dalla catena appenninica alla Vena dei Gessi Romagnoli, dove è ad caso unico al mondo — i bianchi cristalli artiferiani in superficie per ben 25 chilometri di lunghezza.

Vicino al paese sorge anche il giardino delle piante officinali che ha dato al sindaco, Gian Paolo Sbarzaglia e alla giunta comunale, lo spunto per organizzare il mercatino serale delle erbe (tutti i venerdì, per l'intera estate), nel quale ognuno può trovare il «rimedio naturale» ai propri mali: dalla lavanda profumatissima e porta fortuna, alla menta pipe-

rita simbolo dell'amore e «avversaria» delle zanzare; dal rosmarino che serve anche ad alleviare le turbe della menopausa e i dolori mestruali, al finocchio che «ferma il singhiozzo».

Dal magico scenario della valle è poi nata l'idea di «Casola e una favola»: una programma culturale estiva dedicata in gran parte al teatro per ragazzi, che fa rivivere immagini fantastiche e leggende mai dimenticate.

Claudio Visani

Lunga estate di Terrasini la Las Vegas del Tirreno

Dal nostro inviato
TERRASINI — 40.000 turisti, il 40% stranieri, con quasi 300.000 presenze da aprile a ottobre. Tanto si prolunga la stagione del mare, il più grande e più attrezzato villaggio italiano per la vacanza, a Terrasini, la terrazza più verde della Sicilia, sul Golfo di Castellammare. Lo visitiamo in compagnia del dinamico direttore Fabbrì, tra i maggiori esperti di economia turistica. Il complesso che dirige è una struttura cooperativa della Lega che riesce a dare a 2.000 ospiti giornalieri, a prezzi accessibili, un soggiorno frizzante, una vacanza «intelligente», coinvolgendo turisti e realtà locale.

In declivio su un mare limpidissimo, il villaggio è formato da villini a due piani, un arredo urbano intonato con le 220.000 metri qua-

serve contemporaneamente 600 persone. Tutto alla brace: pesce spada, cernia, polipo, gamberi, manzo, montone, caccagione. Per chi ama la tranquillità, il «Polipo» con un'orchestra folk e una pizzeria per chi vuol rimanere alla spiaggia tutto il giorno.

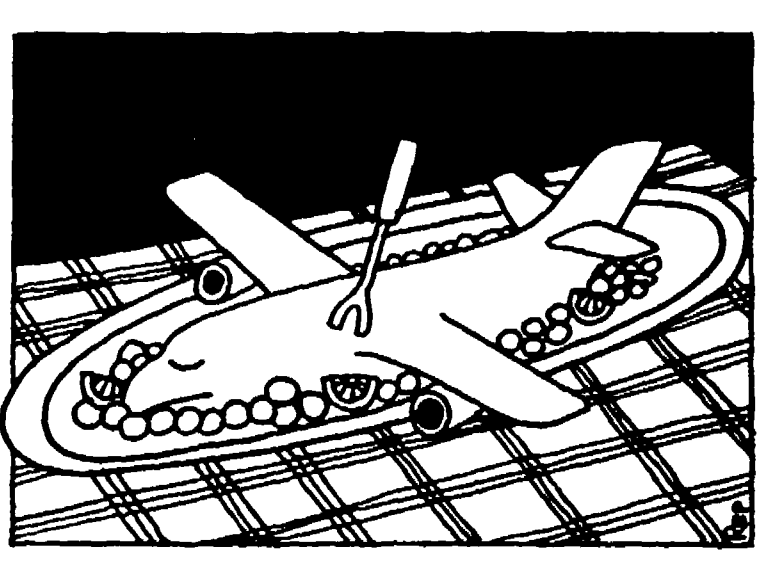
«Qui — ci dice Fabbrì — le giornate sono piene. Tantissime attività. Vanno dalle olimpiadi (gare agonistiche a squadre — in calendario 9 volte, da giugno ad agosto, coinvolgendo 250 persone per volta), ai giochi popolari, alle caccie al tesoro, ai tornei sportivi settimanali (tennis, nuoto, ping-pong, bocce, volley e basket), alle attività ricreative con gara di ballo, tornei di carte, dama, scacchi, spettacoli folk, varietà, concerti. Per queste iniziative sono a disposizione un anfiteatro con 1.400 posti, una taverna teatro dando ai co-

Notizie

- Salle Dolomiti scia una lepre bianca**
Un leprotopo bianco impegnato in una vertiginosa discesa sugli sci e sullo sfondo i Monti Pallidi: ecco il nuovo adesivo di propaganda delle Dolomiti bellunesi. L'immagine, stampata in 87.000 esemplari, riprende un manifesto realizzato dall'Ept in occasione delle Olimpiadi invernali di Cortina d'Ampezzo del 1956.
- Cortona capitale del mobile antico**
Si apre il 25 agosto la ventitreesima mostra mercato del mobile antico, la mostra antiquaria più «antica» d'Italia coetanea solo della Biennale di Palazzo Strozzi. Come ogni anno il comitato organizzatore ha realizzato un'iniziativa squisitamente culturale: un grande salone di palazzo Vagnotti sarà arredato come un'antica farmacia, con vasi, alambicchi, storte, scatole di erbe prodigiose e tutti i suggestivi strumenti di una millenaria arte a metà strada tra scienza e stregoneria.
- Gli italiani riconquistano Santo Domingo**
Per la seconda volta gli italiani sono sbarcati a Santo Domingo. Dopo Cristoforo Colombo, a distanza di cinquecento anni, ogni settimana nell'isola atterra un charter con a bordo folli gruppi di italiani. A prendere l'iniziativa sono stati il Cts e l'Italuniv in collaborazione con la compagnia di bandiera dominicana. Il costo del biglietto è inferiore al milione.
- I lombardi che spendono**
Spetta ancora una volta alla Lombardia il primato della spesa all'estero per motivi turistici. È quanto emerge da una tabella elaborata dalla Fiave (su dati Istat). I turisti lombardi lo scorso anno hanno speso all'estero 635 miliardi contro i 395 spesi dai siciliani che si collocano al secondo posto in graduatoria e i 343 dei piemontesi. L'ultimo posto spetta alla Valle d'Aosta con 11 miliardi, penultimo il Molise con 12. Gli italiani i loro soldi li hanno spesi (restando in Europa) per la maggior parte in Francia (1679 miliardi), al secondo posto la Spagna (340 miliardi). Ultima l'Olanda con 40 miliardi.

Claudio Notari

Problemi di linea? Ora ci pensa la British Airways



ROMA — Problemi di linea? Necessità di consumare pasti vegetariani? Impossibilità, perché musulmani, di mangiare carne di maiale? E il bimbo che ha bisogno di una alimentazione speciale? Avete il diabete, l'ipertensione? Niente paura. Se dovete prendere un aereo per andare a Londra affidatevi alla British Airways. La compagnia di bandiera inglese dal 1° agosto sui voli di linea da e per l'Italia ha introdotto la possibilità di prenotare insieme al posto aereo anche un pasto diverso da quello offerto a tutti gli altri passeggeri. Il prezzo personalizzato può essere prenotato, sia presso la compagnia ae-

rea che presso qualunque agenzia di viaggio, a condizione che la richiesta sia fatta almeno 24 ore prima della partenza del volo.

Si tratta di un altro passo avanti per il miglioramento del servizio generale di bordo già attuato dalla British con la rotazione dei menù quattro volte anziché tre al mese e con l'aumento qualitativo e quantitativo dei pasti sia nella classe economica che in quella club. L'introduzione dei pasti speciali sui 138 voli settimanali tra l'Italia e la Gran Bretagna rientra nell'estensione della facilitazione a tutti i voli europei. Sulle lunghe tratte dei servizi intercontinentali, infatti, i pasti speciali sono già disponibili da tempo.